

# Scrittori australiani così poetici e selvaggi

Vi ricordate *Picnic a Hanging Rock*, il film che, nel 1975, fece da trampolino al regista australiano Peter Weir, lo stesso dell'*Atimo fuggente* e del recente *Master & Commander*, tanto per citare alcuni titoli successivi? Naturalmente *Picnic a Hanging Rock* era tratto da un romanzo e il film superò in fama il libro. Scritto da Joan Lindsay nel 1967, e pubblicato in Italia da Sellerio, il romanzo si iscrive già a pieno titolo in quella letteratura australiana del secondo novecento che ripropone la potente dicotomia, insanabile e ineludibile, di natura e cultura. La trama, in sintesi, insegna la gita di una classe di studentesse dell'aristocratico collegio femminile di Appleyard ad Hanging Rock, un gruppo di rocce vulcaniche

*Viaggio nella nuova letteratura australe, dove la natura inghiotte la cultura e il mito scaccia la storia*

che sovrasta lo stato australiano del Victoria. Siamo agli inizi del 1900 e alcune delle ragazze protagoniste, frustrate da una rigida cultura perbenista e castigate fin nel vestiario, vengono irresistibilmente attratte dall'insondabile mistero della natura e vi si perdono definitivamente. Persino gli orologi si fermano: la natura inghiotte la cultura, il mito fagocita la storia, l'eterno succedersi di albe, tramonti e stagioni scompaiono a regolare scansioni cronologiche del tempo.

Ma procediamo per gradi: perché abbiamo cominciato questa panoramica sull'attuale letteratura australiana partendo da un *flashback*? Certo, pretendere di circoscrivere il proteiforme magma creativo delle ultime due generazioni di scrittori australiani in uno standard è impossibile, ma non si possono tacere «motivi ricorrenti» che sembrano contribuire a mantenere vive, in quel continente lontano, le istanze migliori di certa letteratura anche europea, magari minoritaria, ma nient'affatto minorata. Non minorata, soprattutto, dalle paludi ideologiche, minimaliste e avanguardiste, che hanno fin troppo corroso le letterature europee e americana. Vengono in mente, su tutti, Da-

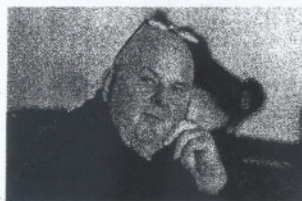
vid Herbert Lawrence, l'Henry Miller di *Incuo ad aria condizionata*, per non dire del filosofo tedesco Oswald Spengler con le sue categorie oppostive di *Kultur e Zivilisation*.

Evidente che la differenza specifica, dai padri tutelari delle lettere australiane Henry Lawson e A.B. Banjo Paterson, al poeta contemporaneo e nobel papabile Les Murray (scoperto in Italia da Giano Editore e con un titolo all'attivo anche presso Adelphi) a Tim Winton, è assoluta. Così la natura, la *wilderness*, che gli inglesi trovarono nell'*outback* australiano, assume qui i connotati del *bush* (parola intraducibile che indica l'ambiente selvaggio in contrapposizione a quello civilizzato e urbano) e degli aborigeni, in contrapposizione allo stile di vita ultra moderno della civiltà metropolitana di Sydney, Melbourne, Canberra.

Tim Winton, per esempio, nel suo recente *Dirt music* (Fazi Editore, pagg. 407, euro 16,50), enfatizza e attualizza tutto quel retroterra nella storia di Georgie Juland che, pur non essendo sposata con un anemico «borghese» (tanto per restare alla terminologia oggi desueta di un Lawrence), ne ha abbastanza di una vita familiare piatta e routinaria anichilita da vodka e Internet e sceglie il salto nel buio di un futuro improbabile, ma carico di passione, con il pescatore di frodo Luther Fox che la porterà ai confini dell'universo dove vivono aborigeni «dalle radici spirituali ancora vive». Una «riabilitazione», questa degli aborigeni, che ricorda un po' quella americana nei confronti degli indiani d'America, meno tardiva forse, ma nient'affatto compiuta, e che ha, fra le sue conseguenze felici, la pubblica-



METODOICO Tim Winton



SELVATICO Les Murray

zione anche in Italia di un'autrice di origini aborigene. Si tratta di Doris Pilkington (nome nativo Nugi Garimara) di cui è uscito *Barriera per conigli* (Giano Editore, pagg. 186, euro 14,00), storia vera della più recente e pesante vergogna australiana che racconta la fuga di tre ragazze dal campo di rieducazione dove venivano segregati i figli dei matrimoni misti. Poi ci sono gli «esuli» illustri che hanno abbandonato l'Australia, come Peter Carey (*La ballata di Ned Kelly*, Frassinelli 2002, e *Estasi*, Frassinelli, 2003) e Shirley Hazzard (*Il grande fuoco*, Einaudi, 2005) che ora vivono a New York e i cui libri, specie per la seconda, risentono più marcatamente del loro vissuto cosmopolita; o come lo spiantato Gregory David Roberts dal passato «stupefacente» (in ogni senso), anarchico, delinquente, *wanted*

*dead or alive*, trasferitosi a Bombay per poi tornare a scontare la pena in patria; di Roberts uscirà per Neri Pozza *Shantaram*, mille pagine di autobiografia *off limits* che diverranno un film con Johnny Depp protagonista.

Insomma, come si vede c'è dell'altro nella nuova scrittura australiana, e ce lo conferma, per primo, il varesino Tiziano Gianotti (Giano Editore) che, fra gli altri titoli, ha pubblicato *La marea delle quadrature* di Dorothy Hewett, autrice dai trascorsi di impegno politico-civile nella sinistra radicale australiana «che pure si discosta, con la sua irriverenza, dal conformismo di tanti autori ideologici delle nostre latitudini. Ciò che caratterizza gran parte dei nuovi autori australiani - continua Gianotti - è che cercano di uscire dal luogo comune di una letteratura post-coloniale

*Dal vecchio Lawson a Tim Winton e Dorothy Hewett romanzi poco metropolitani e per niente postmoderni*

A PROPOSITO DEL «BUSH»

## Murray, il beota non sempre è rimbecillito

ALESSANDRA IADICICCO

Occhio all'ortografia: bush è Beota. Attenzione, perché la prima b, minuscola, non è l'iniziale di presidenziale cognome ma del nome comune (propriamente intraducibile) della campagna australiana, estesa di spazi e estranea alle città. L'altra B si scrive correttamente in grande, a rilevare l'aggettivo non sminuente né spregiativo ma geografico, che rinvia alla greca regione della Beozia e ne proviene. Di là, dalla terra paludosa a Nord-Ovest dell'Attica, Les Murray che, beota come l'aggettivo proviene però dall'Australia, inviò le sue lettere. E rinvia oggi, con le *Lettere dalla Beozia*, imbustate con cura da Massimiliano Morini per Giano Editore, quel dirompente messaggio - «bush è Beota» - che, annotato in un giorno di oltre 25 anni fa, mentr'era *Seduto a pensare alla Beozia* di Porter, si può perfino leggere come un insulto al presidente degli Stati Uniti.

Sia chiaro, di George W o del suo papà, nel '78 cui data lo scritto uscito (nota bene) tra gli *Australian Poems in Perspective*, non si poteva parlare. Tuttavia il più scaldoso degli *Scritti sull'Australia e la Poesia* (tale il «bifronte» sottotitolo) dell'australiano poeta inquadra oggi meglio che mai in nitida prospettiva mondiale la mappa della sua terra e della sua letteratura. Situa l'una e l'altra, terra e letteratura, Australia e poesia, nel quadro nitidamente ideologico della geopolitica attuale e in quello chia-

*L'Atene progressista e modaiola contro la Beozia rurale e tradizionalista secondo il grande autore*

ramente orientato della storia occidentale. D'arte si parla, del singolo poema di un conterraneo e contemporaneo. Si chiude però lo scenario di un conflitto planetario e plurisecolare. Non paia riduttivo o anacronistico se la linea del fronte corre tra l'Atene e la regione della Tebe di due millenni e mezzo fa: le due polis, a tanta distanza e nello sguardo lungo di un Murray deciso a «espandere retroterra e implicazioni culturali», sono capitali «di due modelli contrastanti di civiltà». L'Atene schiavista, progressista e modaiola contro la Beozia rustica, tradizionalista e campagnola. La città democratica (ma «la vantata democrazia ateniese riguardava una minoranza di elettori, che vivevano alle spalle di una popolazione di schiavi») e la regione incline al «vizio atavico dell'aristocrazia» che preferiva «il *daimon* al *demos*». Il demone è quello della poesia: arte squisitamente beotica estranea al centro attico di teatro, politica e filosofia. Murray legge i versi di Peter Porter, australiano esiliato nell'Inghilterra del secolo XX, e pensa ai versi che Esiodo compose nella Beozia nell'VIII a.C. Nei primi risente l'eco della *Teogonia*, de *Le opere e i*

*giorni*, prolungata attraverso Teocrito, Virgilio, il Medioevo vernacolare, fino «ad altri cento poeti dei giorni nostri». Risonanza non evanescente, irreal e innocua. Amplificata ad abbracciare tutta la storia, estesa di là da una remota provincia del mondo (che siano le campagne dell'altro emisfero o le pendici precristiane dell'Elicona), non confinabile «alla dimensione artistica (come se fosse possibile!)», suona anzi come un grido di guerra.

Contro Atene. Contro «alleata e precetrice di Roma, ovvero del potere imperialista». Contro tutte «le rinascite romano-ateniesi» faurici di una «centralizzazione del potere»: le corti reali del Cinquecento, le città romantiche dell'Ottocento, le metropoli e megalopoli della tarda modernità. Il *bush* è il contrario di tutto questo. «In senso lato è la parola più comune per tutti i posti non urbani o suburban» e vale perciò un concetto: la quintessenza della «beoticità dell'Australia», l'espressione più fiera della sua provincialità. Usato come aggettivo (e con disprezzo) acquista però tutt'altra serie di connotazioni: «rurale, improvvisato, primitivo, inetto, rimbecillito dall'«endogamia». Prende, insomma, il significato più triviale «beota». Ma questi, avverte Les, sono tutti modi impropri, scorretti, «metropolitani di usare la parola: urbani come il gelato e le escursioni». Per lui, oriundo della Beozia australiana più profonda, Bush non potrà mai essere beota. Con buona pace dei filo (o degli anti?) americani.

tenendo le distanze dalle sirene e dalle mode della letteratura post-moderna, soprattutto americana; questa infatti è il prodotto delle metropoli, mentre un poeta come Les Murray si definisce un autore contadino, beota del *bush* che immagina una repubblica vernacolare».

Per chi volesse approfondire, anche andando un po' indietro negli anni, segnaliamo che l'ambasciata australiana ha recentemente donato la propria biblioteca all'Università degli Studi di Bologna. «Si è optato per Bologna perché c'è molto interesse per la nostra letteratura ma anche perché Bologna è in centro Italia - ci ha confidato Clelia March, responsabile cultura dell'ambasciata - e pertanto è in una posizione strategica».

Altro che i canguri dell'immaginario. Qui c'è ancora molto da scavare e da scoprire, in tanta attrazione per la cultura aborigena e per una natura perseguita senza estremismi. Anche se può capitare di sentire cose assurde come quando, l'anno scorso, venne condannato a morte uno squalo per aver sbranato un giovane *surfer*. Beh, gli scrittori si oppo-

lorenzo.scandroglgio@tin.it